

Un'alba sul CARSO

**Un'uscita a capriolo
nella magica atmosfera
mattutina del Carso**

ALFREDO BOSCAROL

La sveglia era stata programmata per le tre ma il suo intervento non è stato necessario. Non erano ancora le quattro quando, lasciata la macchina, ho iniziato a percorrere le poche centinaia di metri per salire sul Moschenizze, Moščenice in lingua slovena. Da queste parti, da sempre, i due idiomi si mescolano irrispettosi delle linee confinarie, entrando impunemente e con naturalezza, l'uno nei territori dell'altro. Il piccolo colle prende il nome dal fiume, piccolo anch'esso che esce a sua volta dal piccolo lago di natura carsica di Pietrarossa.

Me ne rendo conto, la manciata di minuti necessari per arrivare all'altana non sono paragonabili alle impegnative scarpinate di un tempo, quando sulle Prealpi Giulie avevo bisogno di mi-

nimo quarantacinque minuti buoni per raggiungere le prime poste, quelle più a portata di mano. Di due ore invece per arrivare a quelle in quota. A pareggiare le distanze, che si sono accorciate, ci hanno pensato gli anni, che fortunatamente si sono allungati. I conti tornano. Quando per ragioni familiari ho lasciato dopo quasi venticinque anni la caccia in montagna pensavo seriamente di essere alla fine di un fantastico percorso. Non avrei mai immaginato di potermi adattare così rapidamente al nuovo ambiente, tanto diverso dal precedente. In montagna solo in rarissime occasioni e lungo i sentieri più battuti, potevi godere della compagnia di qualche turista camminatore. Qui il poco spazio disponibile deve essere condiviso con mille pratiche ricreative. Nonostante ciò la fauna non manca.

Negli ultimi anni anche il cervo ha colonizzato in maniera massiccia il territorio. Quindici minuti non di più e sono ai piedi di una "scala" che opportunamente attrezzata e appoggiata a un pino nero, fungerà perfettamente da posto di osservazione, permettendomi una vista privilegiata su tutto l'altipiano carsico, anche quello appena oltre confine. Sulla destra si delinea lo scuro pro-



filo del Monte Hermada, 323 mslm! Punto di riferimento per traffici antichissimi che portarono i romani da Aquileia, verso i Balcani. Salgo attento a non fare rumore. Fa ancora buio. Una leggera ma persistente bava mattutina da Est, tenta di estrarre non senza fatica un'alba ancora assonnata dal suo abituale rifugio notturno. Il canto di un succiacapre per il momento quale unica compagnia.

È ancora presto, gli altri abitanti della pineta inizieranno a farsi sentire solo fra un po'. Mi attacco al binocolo, per poter gettare uno sguardo indiscreto un po' più in là, alla ricerca di un segno di vita. Fa già caldo, dubito che vedrò caprioli. Alle quattro e venticinque improvvisamente il succiacapre tace. Chissà penso, forse disturbato. Dopo pochissimi secondi il suo afono canto riprende. Man mano che si fa giorno la convinzione sull'esito di questa battuta si fa sempre più forte. I caprioli dopo aver nottetempo racimolato il ne-

cessario, rientreranno a ruminare approfittando, per proteggersi dalla calura di questi ultimi giorni, dell'ombra della pineta. La tensione iniziale inevitabilmente cala.

Con gli occhi sempre attaccati al binocolo ma, con la mente libera di spaziare, provo ad immaginare il Carso così come raccontato dai più vecchi. Desolatamente spoglio. Il pascolare delle vacche impediva la crescita di qualsiasi pianta. Anche i rari arbusti venivano accuratamente raccolti e utilizzati per riscaldare durante il periodo invernale le fredde case in pietra, materiale da costruzione presente in abbondanza. La bianca pietra calcarea affiorava ovunque. Gli unici siti favorevoli a una misera agricoltura erano rappresentati dal fondo delle doline dove in milioni di anni e il decorrere degli eventi naturali hanno fatto sì che il poco terriccio rosso si

raccogliesse per poter essere coltivato. Qualche ljiha (solco) di patate, o di granoturco, un po' di frumento e dove le dimensioni della dolina lo permettevano un po' di medica. Comunque poca cosa che però per le economie dei tempi passati erano sufficienti.

Un abbaio improvviso sulla mia sinistra, mi riporta alla realtà, poi un secondo e un terzo provenienti dalla pineta mi confermano che i caprioli sono già rientrati. Spero solo in qualche giovinastro ritardatario. Mentre continuo a spaziare con il binocolo, mi vengono alla mente le parole lasciate in una piccola pubblicazione da Umberto Ferrari, il quale sosteneva che ragazzino, dopo aver bevuto un bicchiere di latte di capra, partiva per il pascolo con una patata abbrustolita nella cenere, una fetta di polenta e un pezzetto di formaggio o di carne affumicata



e gli eran bastanti per tutto il giorno. Ora il succiacapre ha smesso già da un po'. Qualche merlo, un paio di colombacci, alcuni tordi, fringuelli e qualche cincia si sono assunti il compito di sostituirlo.

Ormai è giorno. Lo sguardo aiutato dai prismi del binocolo, entra con indiscrezione anche negli anfratti più nascosti, violando qualsiasi forma di intimità. Un coleottero di cui non conosco la specie, arrivato accompagnato da un sordo ronzio, atterra con maestria sul pianale proprio vicino alla carabina. Poi per qualche misteriosa ragione fatto qualche passo si blocca improvvisamente rovesciandosi su un fianco come morto stecchito. Provo a toccarlo con un ago di pino. Niente nessun segno di vita. Passato qualche minuto, si riposiziona per il decollo e se ne va! Il sole ormai alto della mattina e l'insistente frinire delle cicale, mi suggeriscono una dignitosa ritirata. Del resto "domani è un altro giorno si vedrà" cantava magistralmente anche la mitica Ornella Vanoni. ■

